

ECONOMIA

Negozi aperti: neanche Natale si salva più

● La Consulta dice l'ultima parola sulla libertà d'orario ● Ma (per ora) si annuncia un flop

LUIGINA VENTURELLI
MILANO

Probabilmente questo Natale si salverà in zona Cesarini, per lo scarso tempo disponibile concesso alla grande distribuzione per organizzare turni straordinari del personale, ordini e consegne. La Corte Costituzionale ha deciso solo pochi giorni fa di respingere il ricorso presentato da otto Regioni contro la liberalizzazione degli orari di apertura dei negozi stabilita ormai un anno fa nel decreto Salva-Italia, convalidando la possibilità per gli esercizi commerciali di tenere le serrande alzate anche il 25 dicembre (e il 26 oltre che il primo gennaio). Così per stavolta resteranno chiusi i grandi magazzini e i punti vendita delle più note catene dell'abbigliamento e dell'arredamento. E i ritardatari dei regali sotto l'albero potranno riparare solo in alcuni supermercati e in qualche colosso dell'elettronica da consumo.

LIBERALIZZAZIONE CONFERMATO

Ma, appunto, è solo una questione di tempo e di organizzazione. Poi qualsiasi esercizio commerciale potrà tenere aperto quanto e come vuole, a Natale e Capodanno, a Pasqua e il Primo maggio, per non parlare di ogni domenica e santa festività prevista dal vecchio calendario. Se ne dovranno fare una ragione Piemonte, Veneto, Sicilia, Lazio, Lombardia Sardegna, Toscana e Friuli Venezia Giulia, ovvero tutte le regioni che si erano appellate alla Consulta, rivendicando l'ultima parola in materia di commercio.

E se ne dovranno fare una ragione i tanti commercianti che fin da subito si sono opposti all'ipotesi, convinti delle scarse possibilità di incrementare così i consumi e dei rischi concreti, quelli si,

di veder languire ulteriormente i piccoli negozi rispetto alla grande distribuzione. Non a caso il presidente di Federdistribuzione, Giovanni Cobolli Gigli, ha subito salutato con favore la decisione della Corte: «La sentenza conferma una legge che permette un assetto più moderno e concorrenziale del settore del commercio, in grado ora di essere più coerente con i nuovi bisogni del consumatore». Mentre Confcommercio e Confesercenti hanno rinnovato tutte le critiche già espresse, nella convinzione che le aperture libere non incrementeranno le vendite ma le spalteranno solo su più giorni, e dunque su più costi: «La deregolamentazione non ha dato e non darà alcun impulso ai consumi».

Quelli che rischiano di subire le conseguenze maggiori dalla libera apertura degli esercizi commerciali, però, sono i lavoratori, a cui verranno chiesti o imposti turni sempre più pesanti e sempre più difficili da conciliare con la propria vita privata e familiare «Non ci sono più limiti, non c'è più rispetto per concorrenza e diritti delle lavoratrici e dei lavoratori» ha affermato il segretario generale della Filcams Cgil, Franco Martini, rilanciando la campagna di comunicazione «La festa non si vende, si vive».

La satira è pungente: «Lavori il 25 dicembre? Chi sei? Babbo Natale?». La motivazione sociologica, prima ancora che sindacale, è drammatica: «Lo shopping festivo più che un'esigenza è diventato un fenomeno culturale, una dinamica che caratterizza il moderno consumo del tempo libero, senza reali ragioni economiche e di sviluppo».

Lo dimostrano i dati raccolti da Nielsen in sei regioni del Centro-Nord tra il 6 febbraio e il 4 marzo 2012: gli esercizi della grande distribuzione alimentare che sono risultati aperti la domenica erano un terzo del totale, ed hanno registrato un risultato di vendita superiore solo dello 0,8% rispetto a quelli rimasti chiusi. Più che inutile, l'apertura nei festivi rischia di essere dannosa per l'economia: «Le continue aperture domenicali e festive dei centri commer-



Un'immagine della campagna della Filcams-Cgil contro le aperture festive

ciali, per la maggior parte fuori dai centri culturali» ha concluso Martini, «sta svuotando le vie commerciali urbane e i centri storici».

Contro questa decisione si è scagliata anche la Chiesa cattolica: «Non si tratta di difendere un valore religioso» ha commentato monsignor Giancarlo Bregantini, presidente della Commissione Cei per i problemi sociali, «ma una intera dimensione antropologica e sociale». E proprio fuori dalle chiese, al termine della messa, negozianti e associazioni cattoliche raccolgono firme per l'iniziativa «Salviamo la domenica».

«Non c'è il rischio che dai lavoratori si pretenda questa disponibilità in cambio di una semplice compensazione salariale? Tutto il tempo delle persone può essere mercificato?»

«Certo che no. Qui sta la sfida rivolta alle organizzazioni sindacali, che in fase di contrattazione dovranno essere in grado di tutelare tutte le diverse esigenze dei lavoratori. A molti può far comodo lavorare nei fine settimana e nelle festività, basti pensare agli studenti e a quanti condividono carichi familiari con altri lavoratori. Del resto, molte persone lavorano da sempre anche in periodi festivi, ad esempio nella sanità e nei trasporti».

«Può essere un'opportunità se conciliata con i tempi della famiglia»

L'INTERVISTA

Chiara Saraceno

L.V.
MILANO

«In sé la liberalizzazione degli orari del commercio non è un male. Il problema, semmai, è come viene realizzata». Dopo tanto parlare di commercializzazione dei tempi di vita e di vocazione al consumismo, la sociologa Chiara Saraceno accoglie con un tono possibilista la riforma introdotta dal decreto SalvaItalia e confermata giorni fa dalla Corte costituzionale.

La sua, dunque, è una approvazione condizionata?

«L'apertura libera dei negozi deve, ovviamente, accompagnarsi ad una adeguata protezione delle garanzie dei lavoratori, a cui deve essere garantito non solo il diritto al riposo, ma anche quello ad una vita equilibrata nel rapporto tra il tempo dedicato a sé e alla famiglia e il tempo dedicato al lavoro. La liberalizzazione del commercio non può tradursi in una semplice richiesta di disponibilità ad oltranza rivolta agli addetti del settore».

Non c'è il rischio che dai lavoratori si pretenda questa disponibilità in cambio di una semplice compensazione salariale? Tutto il tempo delle persone può essere mercificato?

«Certo che no. Qui sta la sfida rivolta alle organizzazioni sindacali, che in fase di contrattazione dovranno essere in grado di tutelare tutte le diverse esigenze dei lavoratori. A molti può far comodo lavorare nei fine settimana e nelle festività, basti pensare agli studenti e a quanti condividono carichi familiari con altri lavoratori. Del resto, molte persone lavorano da sempre anche in periodi festivi, ad esempio nella sanità e nei trasporti».

La piccola distribuzione, però, lamenta il pericolo di venire soffocata dalla grande distribuzione. Ci stiamo avviando verso una tipologia di consumo all'americana, fatta soprattutto di grandi centri commerciali?

«Non è detto. La liberalizzazione degli orari avvantaggia certo la grande distribuzione, che può facilmente gestire su più giorni l'organizzazione del personale. Ma rappresenta anche un'opportunità per i piccoli negozi di valutare meglio la loro clientela, e di adottare l'orario e il servizio più convenienti per andarle incontro. Anche in America, quelli che davvero stanno aperti 24 ore su 24 sono i piccoli negozi dei coreani. Pure quella italiana sta pian piano diventando una società multietnica. Molti cittadini di fede islamica preferiscono lavorare la domenica e chiudere il venerdì».

Per la Chiesa così si mette a rischio un'intera dimensione sociale.

«La Chiesa è stata la prima ad adattarsi e a modificare il proprio concetto di tempo festivo per non perdere i fedeli. Da che le famiglie usano la domenica per fare gite fuori porta, la messa è stata spostata anche al sabato pomeriggio».

Visti i tempi di crisi, la gente non comprerà comunque di più, solo in giorni diversi. Qual è allora lo scopo?

«Serve un ripensamento generale dei tempi della città, una loro riorganizzazione in senso più fluido e reciprocamente amichevole. Non solo dei negozi, ma anche, ad esempio, degli uffici postali, dell'anagrafe, delle banche. Ora tutto si sovrappone. E chi lavora deve chiedere un permesso all'azienda per andare a fare una visita dal medico di fiducia».

Sulcis, le feste amare di chi perde il lavoro

DAVIDE MADEDDU
IGLESIAS

«Noi da qui non usciamo». Neppure a Natale. Il messaggio è nel biglietto legato all'ingresso della galleria murata di Monteponi. Dietro ci sono i lavoratori ex Rockwool che si sono asserragliati in galleria il 12 novembre e venerdì scorso sono arrivati al gesto estremo di murare dall'interno l'ingresso al cunicolo. Dentro, con loro, anche un piccolo albero di Natale. In ogni ramo non ci sono decori ma letterine con la scritta «accordo 22 dicembre 2011». «È quello che chiediamo» rispondono dall'interno attraverso le aperture lasciate nel muro. Un accordo che prevede la stabilizzazione. La richiesta è stata ribadita nel corso di un'assemblea infuocata che si è svolta sabato mattina e da cui i lavoratori hanno dato un mandato ai sindacati: portare avanti la trattativa con la Regione per avere un posto di lavoro. «Fino a oggi gli accordi sono stati disattesi - dice Salvatore Corriga, delegato Rsu - adesso gli impegni presi devono essere rispettati».

Quella di Monteponi è l'ultima di una serie di battaglie per il lavoro che riunisce e lega tutto il Sulcis Ighesiente, la provincia più povera d'Italia. Spostandosi

da Iglesias a Portovesme lo scenario non è che sia diverso. Negli occhi degli operai e dei cassintegrati la rabbia e la tristezza è evidente. «È il momento più triste e drammatico che vivo da quando sono a Portovesme - spiega Bruno Usai, delegato Rsu Cgil Alcoa - Spero solo che si trovi al più presto una soluzione alla nostra vertenza perché non è pensabile che i giovani debbano chiedere aiuto ai genitori o ai nonni».

IL SILENZIO DELL'ALCOA

Bruno Usai in fabbrica ci è arrivato 24 anni fa e ha vissuto tutte le vertenze sindacali. «Ma oggi è diverso e siamo tutti preoccupati». «Questa settimana ci siamo salutati con i colleghi perché sappiamo che dal 1 gennaio in fabbrica non ci sarà nessuno di noi - aggiunge Alberto Cacciarru - resteranno solo le squadre del mantenimento». All'interno della fabbrica si occupava di «ricostruzione celle». «Oggi è tutto fermo e dentro c'è un silenzio mai percepito - racconta - una sensazione per noi bruttissima, la fine». Pensa ai lavoratori delle imprese d'appalto quando annuncia che «il 27 ci sarà un vertice al Ministero del lavoro», Roberto Forresu, segretario della Fiom del Sulcis Ighesiente prima di spiegare che «più che



«Da qui non usciamo»: i minatori ex Rockwool si sono murati in un cunicolo

gli ammortizzatori sociali serve lavoro». «Viviamo un momento storico drammatico - argomenta - adesso ciò che davvero serve è una politica del lavoro. È quello che serve davvero». Sperano, invece, che dopo le feste possa esserci un cambiamento, anche se non abbassano la guardia, i lavoratori dell'Eurallumina, la cui fabbrica è ferma dal 2009. «Questo sarà un Natale di preoccupazione e ansia - spiega Antonello Pirotto, delegato Rsu - l'auspicio è che le lotte di questi anni possano concretizzarsi nel 2013. Noi continueremo a lottare».

A preoccuparsi per il futuro non ci sono solo i lavoratori ma anche gli studenti. Sono loro, infatti, ad aver fondato il movimento «figli della crisi». Carla Usai, 18 anni è al quinto anno di ragioneria, figlia di Bruno, operaio Alcoa, vive in prima persona gli effetti della crisi e sin dal primo momento ha aderito alla mobilitazione lanciata dai giovani del Sulcis Ighesiente. «Dal 23 dicembre al 2 gennaio saremo sotto il palazzo del Consiglio regionale - dice - perché vogliamo dare un segnale anche con la nostra presenza. E perché non ci vogliamo rassegnare».